

GABER

La resistenza privata di una voce controcorrente

di MARCO MOLENDINI

ROMA - Dopo tanta astinenza, Giorgio Gaber torna alla musica con un disco da leggere. Non è un gioco di parole e tanto meno una sottovalutazione. Il fatto è che la sproporzione fra testo e musica (poco più che un pretesto d'accompagnamento) è evidente. La forza sta nell'ironia, nel sarcasmo, nella capacità di colpire vizi e virtù della società, di rappresentarne in forma lieve ma con precisione chirurgica le storture. A cominciare dal titolo, azzeccatissimo, quel *La mia generazione ha perso*, vero manifesto d'autore, distastoso ma non troppo (resta una punta d'orgoglio, generazionale appunto).

Un titolo fatto apposta per far discutere (non c'è attività che sia seguita con maggior applicazione nel nostro paese) che fa da cornice a un grappolo di canzoni che, come si direbbe in tv, sono "lo specchio del paese". Un collage di vecchio e nuovo. Dove il vecchio sono quelle musiche e parole da teatro, che facevano parte degli spettacoli che in questi decenni Gaber ha portato in giro per le scene italiane, e mai pubblicate in quanto canzoni. Alcune notissime come *Il conformista*, come *Canzone dell'ap-*

partenza, come *Destra-Sinistra*. C'è perfino, a chiusura del cd, il celebre monologo *Qualcuno era comunista* con tanto di applausi live. Quanto al nuovo (scritto con il solito Sandro Luporini), in fondo, è la diretta conseguenza del vecchio: il signor G, perfido cacadubbi vittima della confusione generale, ha continuato a percorrere il suo viale dello smarrimento fino all'assoluto, fino a dichiararsi sconfitto e a prendersela con tutto il possibile, preda dell'ebbrezza del nuotatore controcorrente. E lo ha fatto nella canzone più autobiografica dell'album, *La razza in estinzione*, vero catalogo di tormenti: la finta allegria, le cene in compagnia, i giovani, chi esalta la morale, i gay ("non riesco a tollerare le loro esibizioni"), la cultura per le masse ("è un'idiocrazia"), certe mode, le canzoni e le trasgressioni ("non me ne frega niente"), perfino la Chiesa ("vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e i Giubileo") e, dulcis in fundo, tutto il Paese, bollato da un semplice "mi piace sempre meno". Come dire, tutto o quasi tutto da parte di chi "ha visto le strade, le piazze gremite di gente appassionata sicura di ridare un senso alla propria vita, ma ormai

son tutte cose del secolo scorso, la mia generazione ha perso". Ha perso, Gaber, e hanno perso quelli come lui, ma almeno hanno l'orgoglio di averci provato "a cambiare il mondo".

Inutile chiamarlo arrabbiato, il signor G. E neppure rassegnato. È seduto su uno sgabello e guarda il mondo con un'aria un po' di schifo ("mi fa male tutto quello che ho intorno" confessa a un certo punto del disco). Più o meno come faceva ieri, quando se la prendeva coi democristiani, coi socialisti, con le ortodossie. Oggi gli obiettivi sono altri: il politicamente corretto, la marmellata del buonismo ("dovunque c'è sofferenza sento la voce della mia coscienza" canta). E aggiunge: «La mia vita d'oggi è preoccuparmi di ciò che ho intorno... penso alle vipere sempre più rare e anche al rispetto per la zanzara». "E' il potere dei più buoni che domani può venire buono per le elezioni". Ma c'è anche spazio per i sentimenti (non quelli buoni, però), ma anche per il paradosso di tutti i paradossi, il mostro di oggi, *L'obeso* "strana anomalia della natura, un pachiderma nauseabondo, simbolo del mondo".

Prendere o lasciare. Gaber è questo. E resta lo stesso, anche se si è ricordato di essere un cantante dopo trent'anni di teatro e un ventennio di astinenza discografica (ma ha recuperato tornando perfino in tv con il vecchio amico Celentano e a raccontarsi alla radio, come farà domani alle 21 su Radiouno a *Zona Cesarini*). Ha pure voluto, per ogni canzone, una sorta di epitaffio firmato da amici e conoscenti. Uno per ogni testo. C'è Fossati, c'è il sindaco milanese Albertini, c'è Fausto Bertinotti (naturalmente a commento di *Qualcuno era comunista*), c'è la coetanea e collega Mina che ha preso carta e penna per riconoscergli "eleganza, lucidità, ironia". Ma il più divertente e in sintonia è Antonio Ricci che lancia una micidiale, ironica, affettuosa: "Gaber è veramente buono e tollerante. La prova: non ha ancora strangolato la moglie Ombretta Colli di Forza Italia".

E la musica? Dimenticavamo. C'è anche la musica, elegante, ben costruita, ben suonata (diretta da Beppe Quirici), ben cantata con la voce calda e suadente di Gaber, placido contraltare ai giramenti di stomaco di un autore che non teme di confessare: "Siamo tutti preda di un grande smarrimento, di una follia suicida".

Giorgio Gaber. Dopo il disco, la trasmissione di Celentano. Foto di RAFFAELLA CAVALIERI



Dopo trent'anni
di recital teatrali
il cantautore torna
con l'album "La
mia generazione
ha perso"

Vecchio e nuovo
in un collage
che prende di
mira il mondo
"in preda a una
follia suicida"

GABER

La resistenza privata di una voce controcorrente

di MARCO MOLENDINI

ROMA - Dopo tanta astinenza, Giorgio Gaber torna alla musica con un disco da leggere. Non è un gioco di parole e tanto meno una sottovalutazione. Il fatto è che la sproporzione fra testo e musica (poco più che un pretesto d'accompagnamento) è evidente. La forza sta nell'ironia, nel sarcasmo, nella capacità di colpire vizi e virtù della società, di rappresentarne in forma lieve ma con precisione chirurgica le storture. A cominciare dal titolo, azzeccatissimo, quel *La mia generazione ha perso*, vero manifesto d'autore, distastista ma non troppo (resta una punta d'orgoglio, generazionale appunto).

Un titolo fatto apposta per far discutere (non c'è attività che sia seguita con maggior applicazione nel nostro paese) che fa da cornice a un grappolo di canzoni che, come si direbbe in tv, sono "lo specchio del paese". Un collage di vecchio e nuovo. Dove il vecchio sono quelle musiche e parole da teatro, che facevano parte degli spettacoli che in questi decenni Gaber ha portato in giro per le scene italiane, e mai pubblicate in quanto canzoni. Alcune notissime come *Il conformista*, come *Canzone dell'ap-*

partenza, come *Destra-Sinistra*. C'è perfino, a chiusura del cd, il celebre monologo *Qualcuno era comunista* con tanto di applausi live. Quanto al nuovo (scritto con il solito Sandro Luporini), in fondo, è la diretta conseguenza del vecchio: il signor G, perfido cacadubbi vittima della confusione generale, ha continuato a percorrere il suo viale dello smarrimento fino all'assoluto, fino a dichiararsi sconfitto e a prendersela con tutto il possibile, preda dell'ebbrezza del nuotar controcorrente. E lo ha fatto nella canzone più autobiografica dell'album, *La razza in estinzione*, vero catalogo di tormenti: la finta allegria, le cene in compagnia, i giovani, chi esalta la morale, i gay ("non riesco a tollerare le loro esibizioni"), la cultura per le masse ("è un'idiocrazia"), certe mode, le canzoni e le trasgressioni ("non me ne frega niente"), perfino la Chiesa ("vorrei che sprofondasse con tutti i Papi e i Giubilei") e, dulcis in fundo, tutto il Paese, bollato da un semplice "mi piace sempre meno". Come dire, tutto o quasi tutto da parte di chi "ha visto le strade, le piazze gremite di gente appassionata sicura di ridare un senso alla propria vita, ma ormai

son tutte cose del secolo scorso, la mia generazione ha perso". Ha perso, Gaber, e hanno perso quelli come lui, ma almeno hanno l'orgoglio di averci provato "a cambiare il mondo".

Inutile chiamarlo arrabbiato, il signor G. E neppure rassegnato. È seduto su uno sgabello e guarda il mondo con un'aria un po' di schifo ("mi fa male tutto quello che ho intorno" confessa a un certo punto del disco). Più o meno come faceva ieri, quando se la prendeva coi democristiani, coi socialisti, con le ortodossie. Oggi gli obiettivi sono altri: il politicamente corretto, la marnellata del buonismo ("dovunque c'è sofferenza sento la voce della mia coscienza" canta). E aggiunge: «La mia vita d'oggi è preoccuparmi di ciò che ho intorno... penso alle vipere sempre più rare e anche al rispetto per la zanzara». "E' il potere dei più buoni che domani può venire buono per le elezioni". Ma c'è anche spazio per i sentimenti (non quelli buoni, però), ma anche per il paradossale di tutti i paradossi, il mostro di oggi, *L'obeso* "strana anomalia della natura, un pachiderma nauseabondo, simbolo del mondo".

Prendere o lasciare. Gaber è questo. E resta lo stesso, anche se si è ricordato di essere un cantante dopo trent'anni di teatro e un ventennio di astinenza discografica (ma ha recuperato tornando perfino in tv con il vecchio amico Celentano e a raccontarsi alla radio, come farà domani alle 21 su Radiouno a *Zona Cesarini*). Ha pure voluto, per ogni canzone, una sorta di epitaffio firmato da amici e conoscenti. Uno per ogni testo. C'è Fossati, c'è il sindaco milanese Albertini, c'è Fausto Bertinotti (naturalmente a commento di *Qualcuno era comunista*), c'è la coetanea e collega Mina che ha preso carta e penna per riconoscergli "eleganza, lucidità, ironia". Ma il più divertente e in sintonia è Antonio Ricci che lancia un micidiale, ironico, affettuoso: "Gaber è veramente buono e tollerante. La prova: non ha ancora strangolato la moglie Ombretta Colli di Forza Italia".

E la musica? Dimenticavamo. C'è anche la musica, elegante, ben costruita, ben suonata (diretta da Beppe Quirici), ben cantata con la voce calda e suadente di Gaber, placido contraltare ai giramenti di stomaco di un autore che non teme di confessare: "Siamo tutti preda di un grande smarrimento, di una follia suicida".

Giorgio Gaber. Dopo il disco, la trasmissione di Celentano. Foto di RAFFAELLA CAVALIERI



Dopo trent'anni
di recital teatrali
il cantautore torna
con l'album "La
mia generazione
ha perso"

Vecchio e nuovo
in un collage
che prende di
mira il mondo
"in preda a una
follia suicida"